

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 5 Febbraio 1848.

N. 7.

Brano d' un viaggio nell' Istria.

(tradotto dal tedesco)

(Continuazione — Vedi i n. 76-77, 78 anno II; 1 anno III.)

— Vi racconterò il caso che mi è avvenuto in una lite nella quale io entrava come garante. Dovete sapere che...

— Risparmiatevene la pena, che non ne ho curiosità alcuna, e sono nemico di tutte le questioni forensi. Potete ben essere persuaso che non mi trovo in queste parti nè per fare lite, nè per ascoltare i vostri casi legali.

— Sarebbe lecito di chiedere cosa voi ricercate? Forse vi posso essere di giovamento in qualche cosa,.... se mai.... debolmente.... insomma comandate.

— Vi dirò, ma in tutta segretezza, perchè non amo di fare pubblicità; vengo in traccia di tesori nascosti, ed in Istria ne abbondano.

— Ah!... l'avrei giurato... appena vi ho veduto che lo dissi tra me, ma per ben giusti riguardi non l'ho manifestato, non sono curioso dei fatti altrui. Avete le carte o fate uso delle bacchette per scoprire il luogo ove sono, od andate dietro ispirazione?

— No no, non uso bacchette, io non ci credo; cosa volete che una bacchetta vi faccia?

— Eppure io co' miei stessi occhi ho veduto cose.... cose sorprendenti. Ecco come si fa... Ci vogliono tre bacchette di nocciolo, ma convien saperle scegliere, e si tengono nelle due mani orizzontalmente colla punta in fuori; poi sopra queste si poggia la terza bacchetta e si va in traccia del luogo ove si ha sospetto che vi possa essere qualcosa; e se vi è sepolto danaro vedete la terza bacchetta cominciare a muoversi. Ho veduto farlo anche con un pezzo solo di legno a tre braccia e due di queste si tengono nelle mani, ed in prossimità al tesoro il legno tremola.

— E lo trovano così il tesoro?

— Vi dirò, la cosa sebbene certissima in teoria, non è certa per l'effetto, giacchè questi tesori hanno un genio cattivo che li custodisce, e li fa sparire appena scoperti; e qualche volta succede di peggio, per cui è necessario di escorizzare... voi ridete?

— Si rido per doppio motivo, per quel tremolare della bacchetta o delle mani, e per quel genio maligno a cui fate lo scherzo.

— In verità se non avessi veduto io le cose, non le cre-

derei. Quante volte non mi è toccato di vedere tratti da sotterra vasi di pietra rotondi, od ovali, nei quali si nascondono i tesori, e spezzati che furono compariva un vaso di vetro pieno d'oro, ma rotto anche questo non rimanevano che carboni e ceneri, ed una sola monetina, talvolta un anelletto od altra bagattella, per nostra derisione.

— La cosa è semplice, e non vi è bisogno di ricorrere al diavolo per spiegarla. Quei erano vasi sepolcrali; quel carbone e quelle ceneri non erano mica la burla che vi fa il diavolo, erano gli avanzi del defunto, perchè dovete sapere che in antico i morti si bruciavano; quella moneta od altre cosette erano quelle medesime che si posero quando le ceneri furono collocate nel vaso; quello che vi è apparso oro, è la patina lucente che prende il vetro antico... in tutto ciò non vi è niente di meraviglioso, nè di infernale.

— Voi avete un bel dire, ma chi ha veduto le cose coi propri occhi, a chi è toccato di provare certi spaventosi, se vi foste trovato nel caso... non so se parlereste così... ma voi dunque vi attenete alle carte?

— Certamente, perchè queste vi dicono con tutta precisione... presso la chiesa tale, al sito ove cade l'ombra del campanile al levare del sole del giorno tale, del tal mese; oppure tante passa in levante dall'angolo della chiesa; nel torrione terzo a mano sinistra contando dal...; e se altri non ha per accidente trovato prima il morto, l'affare è certo certissimo. Le carte non falano mai.

— E voi avete avute queste carte in Grecia non è vero? Eh già, una volta nei tempi antichi, qui erano tutti greci, poi se ne andarono nascondendo i tesori e portando seco la notizia dove furono sepolli. Quante volte non ho inteso raccontare che nel luogo tale v'era una capra in pietra sopra piedistallo, ed i ragazzi si divertivano a montarvi sopra ed a pitturarvi i mustacchi, quando una mattina la capra si trovò a terra, aperta, perchè nell'interno era vuota, ed in quel vuoto era nascosto il tesoro; la notte era approdata una barca di greci. Quante volte non si videro arrivare persone, chiedere della chiesetta tale e tale, e la mattina seguente ecco un gran buco fatto in fretta e sparito il forestiere. E questi sono fatti vivadi.

— Certo certo. Avete vedute voi queste carte?

— Io no, e sarebbe stato inutile perchè io non so greco, ma ho letto le traduzioni in italiano.

Così chiacchierando giunsi al bivio ove dovevo separarmi da questa mia conoscenza, colla quale m'era

dato del tempo. Ad onta della sua gran pratica del mondo, e di aver tutto presentito e presaputo, egli andrà ora contando la storiella del greco cercatosi.

Rimasto solo colla guida, rideva questi sotto i mustacchi, e mi guardava facendo certi occhielli maliziosi.

— Dimmi, hai cercato anche tu tesori?

— Eh Signore, ho fatto quello che facevano gli altri, e ne era più scusabile perchè non aveva più al mondo un palmo di terra. Ma presto mi sono smincionato, perchè zappa zappa, di notte, in fretta, a scuro di luna, spesso col freddo, non abbiamo mai trovato che qualche soldo matto, o qualche pietra con parole o con lavori, che nessuno sapeva spiegare, e che dicevano essere la precisa indicazione ove si trovasse il tesoro. Ed ho veduto a persone che si dicevano coraggiose e che potevano esserlo, rizzarsi i capelli e tremare dallo spasimo se qualche uccellaccio improvvisamente svolazzava, se passava qualche bestia scovata, o se soffio repentino di vento scuoteva con rumore le foglie. Certi amici miei volevano tentare una notte la loro sorte, e me ne avevano fatto parola, ma io mi vi rifiutai, perchè non c'è nulla da guadagnare in queste spedizioni. Nella compagnia c'era anche il nonzolo della chiesa tale, e tutti insieme insistevano che il prete venisse ad esorcizzare in colla e stola; ma questi gridava che le erano superstizioni, e non vi fu modo che lo persuadesse ad assistere cosa che diceva proibita. Il nonzolo pensò di fare lui, e presa la croce sull'asta colla quale accompagnano i morti, capitò con altri cinque o sei, egli doveva tener lontano il diavolo, mentre gli altri avrebbero zappato. Volli prendermi spasso, e fattomi un tabarro a cappuccio con pelli di agnello, mi nascosi nella chiesetta presso la quale scavavano, e quando il nonzolo barbozzava non so che parole contro il diavolo, uscii improvvisamente dalle rovine e comparvi dinanzi a loro, non dubitando di spaventarli col mio soprabito. Si diedero difatti alle gambe i lavoratori mandando gemiti, ma con quel nonzolo la cosa fu diversa. Perchè ritenendo di avere il diavolo innanzi a sé, si diè a percuotermi a colpi risoluti colla croce, dando in incongiuri a voce, bensì tremolante, ma iraconda e sonora. Il peggio per me si fu, che il ridere si era talmente impadronito di me, che non potei ricambiare pugni per botte, dall'altra parte non voleva far male a quell'uomo del quale mi prendeva spasso e me ne andai.

Il di seguente mi toccò ad udire da quelli stessi la narrazione dell'avenuto, ognuno protestava di non avere avuto paura, e tutti giuravano di avere veduto il diavolo in persona, ch'era capitato a difendere e levare il tesoro; e come egli ridesse beffardamente della fatica loro che gli diè possibilità di pigliarselo, ma di un riso che non aveva nulla di umano. Il nonzolo che unico fra quelli aveva mostrato coraggio, se ne stava più quatto degli altri, perchè oltre alla lotta sostenuta in persona col diavolo, aveva avuto rabbuffi dal parroco, quando invece pel trionfo credeva di avere un piccolo merito.

— E dove cercate questi tesori?

— Nelle chiese antiche dimesse, e propriamente presso il sito dove stava l'altare, fuori della chiesa nel sito che è più prossimo all'altare; nei luoghi di rovine, dove so-

no recinti antichi, di *masiere* e di *gromazze*. Si trova qualche moneta, anche di argento, piccole, grosse, con belle figure, ma sono monete che non corrono, e ne fanno uso nei fucili da caccia; le vendiamo agli argentieri che tosto le fondono a scanso di interrogazioni; qualche volta se sono bucate le diamo alle nostre ragazze che le portano al collo; io stesso ne ho posto qualcuna nella cassetta della limosina. Ma di queste monetine ne troviamo anche nei campi e quando si disoda terreno novello; se ne sono trovate anche da trenta a quaranta in un mucchio poste in una pentola di terra.

— Sarebbero forse di queste? (e gli mostrai un paio di monetine consolari ed imperiali romane).

— Appunto — oh non valgono niente. Si trovano talvolta monete come talleri che sembrano d'oro, ma non lo sono, e marchetti che dicono fosse moneta sotto S. Marco. No no, nessuno si è arricchito con questi tesori, e quei casi che si suppongono e si raccontano non sono mica così. A voi, posso dire alcune cose, perchè vedo qual uomo siete, e sono certo non le ripeterete. In quei tempi che voi capite, quando un uomo si trovava avere in mano qualche danaro o qualche argenteria, che poteva dare occasione a dispiaceri colla giustizia, se ponevano in salvo. Avrete veduto che noi non abbiamo armadi né ripostigli; si portavano da qualche compare o in città o in qualche luogo grosso, che così sospetti non c'erano, e quanto a visite domiciliari, potevano ben frugare; né donne né ragazzi potevano chiacchierare di cose che non avevano veduto. Moriva per esempio quel tale, per disgrazia, ed ecco per l'altro un tesoro scoperto. Maravigliate? Io no; supponete che a quei tempi capitassero in mano delle gioie, degli orologi, delle posate, delle campane... bisognava bene portarle a chi ne sapeva il valore; se fossero stati prosciutti e salami, sarebbe stato un altro discorso. Anche il danaro conveniva talvolta depositarlo in mani sicure; talvolta lo nascondevano nel vano di un rovere o sotterra, e fortunato quello che tagliava quell'albero, se nascevano disgrazie a chi lo avesse deposto. Ma io vi assicuro che dopo cessate certe storielle, i tesori sono spariti, e conviene lavorare per porli insieme, seppure molti vi arrivano. Conosco assai luoghi ove si sospettano sepolci tesori, alcuni hanno maggiori altri minore celebrità e segnandoli su d'una carta come facevano quei del catasto, ne sortirebbe bellissima carta geografica.

(Sarà continuato.)

Dell'Ordine serafico di qualche provincia,

e di alcuni conventi francescani d'Istria

del P. C.

(Continuazione — Vedi i n. 2, 4, 5, 6.)

Nei primordi dell'Ordine francescano si edificò un cenobio nella città di Veglia, per accogliere coloro che militavano sotto le bandiere del serafico patriarca, e fu arricchito di vari privilegi da papa Nicolò IV come si rileva dalla bolla che comincia: *Vitae perennis gloria etc.* Da principio era soggetto, come tutti gli altri della cu-

stodia di Arbe, al vicario bossinese, e nel secolo preterrito passò ai Minori conventuali. (*Greiderer*, l. 2, n. 293, p. 177). Siamo dolenti di non poter dir nulla dell'origine e delle vicende degli altri conventi spettanti alla custodia francescana di Arbe, perchè ci mancano le fonti cui attingere. ---

La custodia d'Istria formavasi di tutti i conventi de' Francescani nella penisola. La custodia d'Istria, secondo il Codice MS. vaticano, avea sotto di sè i chiostrini di Trieste, di Capodistria, di Pirano e di Parenzo; secondo il Codice MS. arcelitano numerava i conventi di Trieste, di Muggia, di Capodistria, di Pirano, di Parenzo, di Valle e di Pola; secondo il Codice stampato sommava i cenobi di Trieste, di Muggia, di Capodistria, di Pirano, di Parenzo, di Valle e di Pola. (*Vading*, t. 9, ad an. 1399, n. 11, p. 172, 173). Da codesti cataloghi riportati dal *Vadingo*, sieno o no esatti, almen rileviamo che nel secolo XIV i predetti conventi esistevano e formavano la custodia d'Istria. Si vuole che nella provincia d'Istria i figliuoli di s. Francesco sieno succeduti ai figliuoli di s. Benedetto, che avevano molti cenobi. Si vuole che fin dai tempi dell'istituzione dell'Ordine serafico e in tutta la spiaggia, e nell'interno delle città, e presso le residenze de' grandi baroni vi fossero conventi di Francescani. Si vuole che nel secolo XIII abbiano avuto convento di Minori: Trieste, Muggia, Capodistria, Parenzo, Pola, e nel 1301 Pirano. Dando le notizie che abbiamo trovato, ci spiace di non poter indicare il convento, in cui stanzia il custode d'Istria; ma siccome Giustinopoli già nel secolo XIII era capo della provincia, forse non si andrebbe lungi dal vero inferendo, che in questa città risedevasse per sopravveggiare all'osservanza della regola e della monastica disciplina, di cui nei capitoli dovea render conto ai superiori dell'Ordine. Sappiamo soltanto che Nicolò de Carturis del convento di S. Francesco di Trieste, quello stesso che nel 1409 salì alla cattedra triestina, fu custode.

È costante tradizione dai secoli riverita, che il taumaturgo s. Antonio, mandato dal serafico patriarca a spezzare ai famelici il pane della divina parola in varie città italiane, abbia di sua presenza gioccolato le sponde del Lisonzo e la spiaggia d'Istria. Si dice in questa missione aver il Santo pria eretto in Gorizia una casa ed una chiesuola intitolata a s. Caterina vergine e martire, poscia essersi portato a Trieste per alzare anche quivi l'insegna della serafica religione. Intorno all'origine del convento tergestino discordano gli storiografi; chè il Bauzer vuole che sia stato fondato dallo stesso s. Antonio in un sobborgo della città, altri che il Taumaturgo abbia dormito soltanto, e che il luogo sia stato convertito in chiesa sacra a s. Francesco ed a s. Antonio, aggiungendovi un cenobio. Certo è che nel secolo XIII sorse in Trieste un convento destinato a domicilio dei figliuoli di s. Francesco d'Assisi. In questo convento nel 2 febbraio 1246 alcuni membri delle più antiche e cospicue famiglie della città, con alla testa il p. Pellegrino, superiore de' Minori, per conservare immacolata la nobiltà del sangue formarono una confraternita con regola propria, costituzioni particolari, ed espresa proibizione di non eccedere mai il numero di 40 confratelli nobili, e di non aggregarvi veruno, che non

appartenesse ad antiche ed illustri prosapie della città di Trieste; la qual confraternita fu nel 1465 riformata dal p. Giovanni Soffi triestino, rinnovando il divieto di sorpassare il numero di 40 confratelli da estrarsi dalle tredici famiglie nobili che allora avevano vita in Trieste (*). Il convento di Trieste fu soggetto al custode d'Istria. Alorchè i Francescani si divisero in Osservanti e Conventuali, rimase ai Conventuali; e dopo che Trieste venne in potere dell'augustissima Casa d'Absburgo, pria passò alla provincia de' Minori conventuali d'Austria, poi fu dato al ministro provinciale della Stiria (**). Nella chiesa de' Frati Minori fu sepolto Guglielmo Franchi francescano, uomo per virtù e meriti distinto, pria missionario apostolico, poi creato vescovo in Tartaria sotto il pontificato di Clemente V, poi nel 1323 da Giovanni XXII trasferito alla sede Sagonese in Corsica, poi nel 1327 in ricompensa de' suoi sudori promosso dal medesimo pontefice alla cattedra episcopale di Trieste, ove nel bacio del Signore esalò lo spirito l'anno 1331. La chiesa nel 1774 fu ridotta a forma moderna, ed il convento nel 1788 venne soppresso. (*Bauzer*, H. MS. Rer. Nor. et Foroj. l. 5, n. 217; *Vading*, t. 9, ad an. 1399, n. 11; *Greiderer*, l. 2, p. 239, n. 452 et p. 252, n. 480; *Monum. Prov. Sty. Conv.*; *Mainati* Memorie storiche t. 1, p. 188, t. 2, p. 304).

Luca Vadingo negli *Annali dell'Ordine serafico*, e Viggio Greiderer nella sua *Germania francescana* narrano, che nel secolo XIII si costruì in Trieste un monastero di monache francescane, nominato S. Maria del Colle. Secondo le loro relazioni essendo questo monastero esente dalla giurisdizione del vescovo, immediatamente soggetto alla santa Sede apostolica, e da questa commesso alla cura e direzione dei seguaci di s. Francesco, Enrico III antistite tergestino non tollerando che le monache di S. Chiara fossero esenti dall'influenza del suo episcopale potere, imbroncato, con varie persone ecclesiastiche e civili, entrò violentemente il monastero, trasportò la toppa dalla parte anteriore della porta alla parte esteriore, onde a suo bell'agio averne adito, e levò ai Minori la direzione delle suore. Le monache e i frati indignati per la violenza del Prelato, che contravveniva alle ordinazioni papali, si richiamarono alla Santa Sede apostolica, e resero consapevole il supremo gerarca della condotta dell'antistite tergestino: per la qualcosa Bonifacio VIII con bolla che ha la data del mese di febbraio 1302, e comincia: *Fellicis recordationis*, sotto minaccia di

(*) Queste famiglie erano, Argento, Basei, Belli, Bonomi, Buri, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Petazzi, Stella, Tofanio, Pellegrini.

(**) Memorie favoriteci dal Sig. L. de Jenner tacendo affatto la dipendenza del Convento di Trieste dalla provincia dell'Austria, ricordano invece come fino al 1668 venissero i Conventi di Trieste e di Grignano visitati dal superiore di Dalmazia; che nel 1668 il Capitano di Trieste, male comportando questa giurisdizione estera, impedì la visita; che il Provinciale di Dalmazia si volse con supplicazioni all'Imperatore ed al Pontefice sostenendo le ragioni per visitare anche il Convento di Gorizia; ma l'Imperatore Leopoldo I con Risoluzione dell'agosto 1668 ed il Papa Clemente IX col Breve 18 ottobre 1668 li licenziarono, in conseguenza di che il Rescritto da Gratz dei 14 dicembre 1698 incorporò tutti i sopradetti Conventi alla provincia della Stiria.

gravissime pene impose al vescovo di restituire ai PP. Francescani la direzione delle prefate monache, di astenersi da ogni ingiuria e violenza, e di portarsi entro due mesi a Roma, per rendere conto del suo portamento. Il Greiderer riporta il suddetto convento con questo titolo: *Monasterium Tergestinum ad s. Mariam de Colle Clarissarum*. (Catal. Prov. Dalm.; Vading., t. 6, ad an. 1302, p. 14, n. 16; Greiderer, l. 2, p. 146, n. 177.)

Nè l'Ireneo nè il Mainati fanno menzione di questo monastero, ma egli è indubbiamente quello che ebbe nome di *S. Maria de Cella* fondato poco dopo l'anno 1265 nel sito ove era la chiesa di s. Cristoforo (oggi la rotonda del castello), monastero che il vescovo Arlongo esentò nel 1278 dalla giurisdizione vescovile e che nel 1282 professava la regola di s. Chiara, alla quale poi venne sostituita quella di s. Benedetto. Gli autori francescani sopraccitati lessero *de Colle* in luogo *de Cella* che era il nome sincero. E questo monastero sussiste tuttodì.

Si crede fermamente che il taumaturgo s. Antonio da Padova sia passato a Gorizia, da Gorizia a Trieste, da Trieste a Muggia; e siccome a Gorizia e a Trieste, così anche a Muggia abbia nel secolo XIII fondato un cenobio di Francescani, il quale fe' parte della custodia istriana, e nella divisione dell'Ordine serafico rimase ai Minori Conventuali. Certo è che ancora nel principio del secolo XVII sussisteva in Muggia un cenobio di Minori Conventuali con ospizio molto ben tenuto. Si del cenobio che dell'ospizio non abbiamo che la memoria. (Vading., t. 9, ad an. 1399, n. 11, p. 172, 173; Manzoli, Descriz. dell'Istria, p. 28.)

Quanto l'angustia del tempo ci consentiva, nell'autunno testè spirato abbiám scorso cogli occhi un manoscritto del Naldini che si conserva nell'archivio d'Isola, e ci venne fatto di leggere, che coll'assenso dell'autorità e dei cittadini fu in Capodistria costruito un convento per accogliere la serafica religione; che nell'edificato cenobio furono introdotti i Francescani nel 1260 sotto il governo dell'antistite Conrado; che nel 1263 Aurelia Faliara, abadessa del monastero di s. Giacomo della Paluda in Murano, diede in dono a questa famiglia religiosa un orto spazioso; finalmente che Gregorio, patriarca d'Aquileja, a questa stessa comunità fe' presente d'una piazza. (Naldini, MS. p. 193, 194.) — Nel secolo XV, colle contribuzioni de' cittadini fu eretto in Capodistria un altro cenobio pei Minori Osservanti con chiesa dedicata a s. Maria degli Angioli, come ci assicura Luca Vadingo. Nel 1529 papa Clemente VII concesse delle indulgenze a coloro, che confessati e comunicati, visitassero la chiesa di s. Maria degli Angioli nella festa di s. Anna. Più tardi un patrizio di detta città, Antonio de Almerigotti, spronato da nobili e generosi sentimenti a proprie spese restaurò il cenobio, lo ridusse a forma più ampia e più elegante, e fin d'allora fu intitolato alla Madre della Madre del Salvatore; il quale titolo ritiene ancor oggidì, e presta tuttora obbedienza al superiore della provincia dalmatina di s. Gerolamo. In tempi a noi vicini, allorchè esisteva in Capodistria il ginnasio latino

e italiano, qualche Padre di questa religiosa comunità prese parte al pubblico insegnamento. La provincia, alla quale spetta il prefato convento, scarseggia di tironi. In questo secolo di lumi, di progressi e di vapori, in cui si levano a cielo le delizie e le agiatezze della vita monastica, pochissimi per vera vocazione si risolvono di rinunciare ai piaceri del secolo per addossarsi le serafiche lane. — (Vading., t. 13, ad an. 1464, n. 13; t. 16, p. 282, n. 39.)

Nel secolo XIII esisteva un convento di Francescani nell'interno della celebre città di Pola sul colle, fra il castello e la residenza dei Sergi. Nel 1270 i Polani mal comportando la novella signoria, nera trama ordirono contro i Castropola; e giurarono di sterminarli. Ad eseguire questo reo disegno la sera del venerdì santo, giunta la processione, cui intervenir soleva ogni ordine di persone, alla chiesa di s. Stefano, i congiurati in due drappelli divisi barbaramente trucidarono i Castropola. Un suo fanciullo di questa illustre famiglia fu dalla strage scampato e calato con una fune nel convento dei PP. Francescani, dove un santo monaco lo accoglieva e caritatevolmente lo trafugava oltre al bosco Siana ne' suoi possessi. Vuolsi che il garzone, fatto adulto e memore del beneficio ricevuto dal frate, cui doveva la conservazione de' suoi giorni, sia stato sì largo di limosine al convento, che nuova chiesa magnifica poté alzare. Fatto sta che in parte del chiostro vedesi ancor inciso in marmo lo stemma del celebre casato. (*Cenni al forestiero che visita Pola* del Dr. Kandler, p. 24.) Del convento di Pola il Vadingo non ha che il nome, ed il Greiderer non ne fa nemmeno menzione; ciò che reca veramente meraviglia.

— Nei primordi dell'Ordine Serafico aveano pure cenobio di Francescani e l'antica città di Parenzo, e Valle. I conventi di Parenzo e di Valle sono registrati nei codici che riporta Luca Vadingo negli annali de' Minori (t. 9, ad an. 1399, n. 11, p. 172). Ad onta delle indagini fatte nei cronisti dell'Ordine Serafico, per ispargere qualche raggio di benefica luce sulla fondazione e sulle vicende di questi due conventi, non ci riuscì di trovare se non che esistevano ed appartenevano alla custodia d'Istria. Il convento di Parenzo esisteva già nel 1282 se il Prelato di allora per isfuggire tumulto di popolo poté ricoverarvisi dal prossimo Episcopo.

Nemmen un miglio lungi d'Albona in bella situazione aveavi un convento di Francescani con chiesa elegante dedicata al santo fondatore dell'Ordine, ed avente cinque altari. In origine era un ospizio fondato da Michele Luciani nob. Albonese; ma poscia i Minori Conventuali lo ampliarono e lo ridussero a forma di cenobio. I Frati di questo convento aveano il giuspatronato della chiesa rurale dei ss. Vito e Modesto. Quando i figliuoli di s. Francesco si divisero, il convento rimase ai Minori Conventuali; ma oggidì non sussiste più. (Istria, n. 67—68, p. 274 col. 2.)

(Sarà continuato.)